

La tenerezza e l'infinito

I Presepi e la Via Crucis di Maria Lai in mostra alla Facoltà Teologica della Sardegna

Nel percorso allestito da Beppe Vargiu, due pannelli sulla Natività introducono il percorso. E già si assiste a un piccolo ma importante distacco tra una figura che fa da sfondo e ciò che sta in primo piano. La natività mostrata nei due riquadri in basso dei rispettivi pannelli è dolce, è umana, e incarna tutta la semplicità dei sacchi di tela, quasi si trattasse di tanti sai di San Francesco. Vi è tutta la avvolgente tenerezza degli affetti di cui essere umani e animali sono capaci. Il bianco in questo caso riesce a essere (incredibilmente!) “colore caldo”, che tutto abbraccia e accoglie. Ma sopra... sopra c'è tutt'altro. Lo stesso bianco, ma frammentato in puntini che richiamano ben diverse trame, non solo in ampiezza ma soprattutto in profondità, in un cielo nero infinito. E i fili bianchi dello Spirito a connettere fra loro alcuni di questi mondi, e richiamarli, riportarli a quella tenerezza. Ogni cosa è connessa, ma in modi diversi e infiniti. Di questa connessione capiamo e vediamo poco. Non è un caso che i pannelli facciano parte di una serie che comprende altri dieci cartoni, dove si comincia da un punto per arrivare al gregge e al cielo stellato. Capiamo bene però la tenerezza delle figure in primo piano. Tenerezza che è il Bambino, insieme a tutto ciò che lo ha generato e che gli sta intorno. Dei fili bianchi delicati e quasi invisibili connettono i diversi mondi. Il candore della materia bianca, la ruvidezza – anch'essa tenera – dei sacchi emanano l'abbraccio della terra. Il cosmo, profondo e infinito, fa sprofondare tutto ciò in un Aldilà. La Natività di Maria.

Diverso scenario vi è nel terzo pannello, quello della Adorazione. Qui esplose la durezza e la complessità, tutte terrestri, delle dinamiche della materia. L'unico bianco rimasto è nel filo dello Spirito: anch'esso, tuttavia, è meno etereo e più concreto. È “comune”. Figure, segni stilizzati di “tre re”, agganciati dallo Spirito. Pannello su pannello, legno su legno, su uno sfondo nero che è diviso a metà, e coperto di primi piani di compensato: quasi un gioco di scatole cinesi. Il tutto è ancorato “a terra”, dai fili *materiali* dello Spirito, a una pietra, che sa di roccia eterna, che usa i fili stessi come comodo giaciglio e lei, dal suo canto, fornisce ad essi l'aggancio al suolo, perché non volino via e si disperdano come trame comuni. Adorare è un atto che “lega”, che ci lega. A volte può essere schiavitù che impedisce di volare per aria. Ma quel filo e quella pietra indicano il senso esatto di quel legame. C'è un quadro incatenato e ancorato solidamente a una pietra. Oppressione? Schiavitù? Ma quanto è libera la nave che ancorata al molo del porto (il molo: la sua casa, la sua salvezza) non va alla deriva nel mare in tempesta! L'adorazione di un idolo, di un sogno che non

c'è, può essere quella deriva. Il vero sogno, la vera visione inseguita dai Magi, è il ritorno a casa, alla nostra adorata casa.

La Via Crucis in quattordici stazioni, che mostra una apparente omogeneità. Qui l'occhio umano è volutamente ingannato se è portato a pensare che vi sia la mera ripetizione di uno schema. Un Sole, che è anche un pane della mensa eucaristica, un pane di casa, in pietra bianca, con inciso e stilizzato un ramoscello di ulivo. Poi l'azione, l'evento che "accade" e non si vede, scritto in sardo e perciò calato in un contesto, così come tanti altri analoghi contesti vi sono. L'azione scritta e "graffiata", macchiata sul legno, come la prima pennellata grezza dell'imbianchino su un muro o del pittore su una tela: la prima, che verrà poi coperta o addirittura cancellata. E, sotto, i sassi. Tutti uguali? Messi lì a caso? No. Basta guardarli un po' più a lungo di quello che faremmo normalmente e con una certa intensità per capire che nulla vi è di casuale. Che si tratta di un'immagine disegnata da quelle stesse pietre, che esse medesime sono immagine.

Ma a indicare la diversità delle stazioni e del percorso della Via è, in realtà, lo spago che sembra all'inizio legare, forse incatenare o confezionare i riquadri. Ma è un finto incatenamento, troppo debole e bizzarro per essere tale. Sono intrecci, nodi, figure diverse una dall'altra. Qui si vede, più che mai, la "differenza" tra i pannelli. E non sono più fili bianchi, ma spago grezzo, quello per i pacchi. Lo spago della valigia dei migranti. Lo Spirito si è incarnato nelle sofferenze e nei drammi della vita quotidiana. E accompagna questo soffrire fino alla morte. Ma in alto quel sole (che è pietra, che è pane, che è ulivo) illumina tutto e dà il senso di tutto. E quello spago mostra la fragilità, la storia differente di ognuno, la fragile speranza, la volontà puramente umana di tenere tutto insieme senza mai riuscirvi. Il fallimento. Ma, da ultimo, uno sguardo di tenerezza (ancora una volta, la tenerezza) su quei fili di spago grezzo. Uno sguardo dell'uomo sull'uomo; di Dio sull'uomo. (ao)